

# Il grido del Papa «Non è un'utopia la pace nei Balcani»

È durata un giorno e mezzo la prima visita in Croazia di Papa Wojtyła che è rientrato ieri sera a Castelgandolfo con l'angoscia di Sarajevo e della guerra nei Balcani. Questa volta non è bastato il bagno di folla all'ippodromo di Zagabria per togliere il velo di amarezza dal suo volto. Gli ortodossi non sono andati alla sua messa a cui sono stati presenti solo protestanti, ebrei e musulmani. Gli hanno evitato di salire i 27 scalini per raggiungere l'altare.

ALCESTE SANTINI

ZAGABRIA. Oltre seicentomila persone, convenute ieri all'ippodromo anche dalle regioni vicine, si sono strette, per oltre due ore durante la messa, attorno al primo e vecchio Papa slavo arrivato a Zagabria, non soltanto per rendere omaggio a questo Paese cattolico, ma per invocare la pace per tutte le popolazioni balcaniche sconvolte da una guerra che non conosce sosta. L'incontro con la gente che riempiva uno spazio così grande con la sua devota presenza e con i suoi canti religiosi, fra cui alcuni appartenenti ad una liturgia paleoslava come segno di una tradizione che non muore, ha rappresentato per Giovanni Paolo II il momento, forse, più esaltante rispetto ai gravi problemi che permangono in Croazia come negli altri Paesi. Sulla situazione croata, che rimane grave sul piano economico e sociale, il Papa aveva discusso ieri mattina con il presidente Franjo Tudjman, al quale aveva reso una visita di cortesia alle 8,15, presente pure il Corpo diplomatico, nel palazzo residenziale fatto costruire nei pendii di Medvednica da Tito nel 1959 per la sua residenza zagabrese.

Papa Wojtyła si è reso conto delle difficoltà che persistono, prima di tutto sul piano religioso, allorché è giunto alle 10,15 all'ippodromo. Aveva speso molto tempo fino all'ultimo che, tra i rappresentanti delle Comunità religiose non cattoliche invitati a partecipare alla messa, ci fossero anche gli ortodossi e, invece, sono arrivati soltanto i musulmani, i protestanti e gli ebrei. A rappresentare, per modo di dire, la Chiesa serbo-ortodossa c'era soltanto un ex parroco ortodosso in pensione, Jovica Nikolic, il quale ci ha dichiarato di essere presente alla cerimonia «a titolo personale» come in questa veste prende parte ad una iniziativa promossa da un istituto di studi religiosi laico di Zagabria per la pubblicazione di una enciclopedia religiosa che ha tra i collaboratori anche teologi cattolici, protestanti, ortodossi e musulmani. Non è, quindi, un'iniziativa ecumenica promossa dalle gerarchie ecclesiastiche, neppure

da quella cattolica. Il vescovo ortodosso per la Croazia e la Slovenia, Jovan Pavlovic, invitato ufficialmente dall'arcivescovo di Zagabria, card. Kuharic, ad essere presente ieri insieme ad altre autorità religiose egualmente invitate alla messa del Papa e ad incontrarlo subito dopo, non ha risposto. Un segnale ulteriore del permanere di rapporti difficili tra Giovanni Paolo II ed il Patriarca serbo-ortodosso, Pavle, di Belgrado che molto hanno pesato nell'impedire che il suo viaggio a Sarajevo si realizzasse.

Ma Papa Wojtyła, che portava



anche ieri nel volto l'amarezza della sconfitta subita e del travaglio che sta vivendo per non vedere ancora l'aprirsi di una via per andare quanto prima a Sarajevo e per vedere cessare la guerra, non ha desistito dal ricordare che «le attuali tragiche divisioni e tensioni non devono far dimenticare che sono molti gli elementi che uniscono i popoli oggi in guerra ed è urgente raccogliere tutto ciò che unisce - e non è poco - per ricostruire con esso nuove prospettive di fraternità solidarietà». Ed ha gridato ancora una volta perché il suo appello venisse ascoltato anche al di là della

Croazia: «La pace nei Balcani - desidero affermarlo con forza in questo momento di sofferenza - non è utopia! Essa si impone anzi come prospettiva di realismo storico». Ed ha aggiunto che «non è lecito attribuire alla religione il fenomeno delle insoddisfazioni nazionalistiche che sta imperversando queste regioni» e «ciò vale non soltanto per i cristiani delle diverse confessioni, che oggi Dio chiama a un impegno straordinario per raggiungere la piena comunione, ma anche per i credenti delle diverse religioni, in particolare i musulmani, che hanno consolidato nei Balcani una loro cospicua presenza nel quadro di una rispettosa e civile convivenza». Ha tentato, così, di scagionare le varie religioni, fra cui quella ortodossa, dall'aver particolari responsabilità nei conflitti. Ma dicendo, subito dopo, che «la fede, in queste regioni oggi così provate, deve tornare ad essere forza unificante e benefica come i fiumi che le attraversano», ha, in sostanza, ammesso che anche le Chiese, le Comunità religiose portano la loro parte di responsabilità.

Il Papa, invano, ha cercato, metaforicamente, di invitare tutti ad imitare il fiume Sava che, nascendo in Slovenia, attraversa la Croazia, la Bosnia Erzegovina fino a confluire, in terra serba, nel Danubio, l'altro grande fiume che unisce la terra croata e quella serba da una parte con altri paesi dell'Europa orientale, centrale ed occidentale. Ma questo suggestivo passaggio, che sembrava preso dal bel libro «Il Danubio» di Claudio Magris, non è stato applaudito. Così come c'è stato silenzio quando il Papa ha esortato, ancora una volta, al perdono per superare discordie e rancori. È stato, invece, applaudito a lungo quando ha detto che spera di «tornare in terra croata per visitare altre città ed altre chiese». Si è concluso così il tanto atteso incontro con la folla senza che questo Papa, che di solito fa il giro per salutare prima di tutto gli ammalati, si sia avvicinato ai feriti ed ai mutilati della guerra che ha salutato da lontano. Fa fatica a camminare tanto che gli hanno evitato di salire i 27 scalini esterni per arrivare all'altare che ha raggiunto dall'interno.

La visita si è conclusa alle 18 all'aeroporto di Zagabria quando si è congedato dal presidente Tudjman al quale ha ricordato, ancora una volta, che occorre lavorare per «un costruttivo processo di pace». E, con questa angoscia per Sarajevo e per i Balcani, è rientrato ieri sera in elicottero a Castelgandolfo dopo essere giunto a Ciampino, delle 20 all'aeroporto di Ciampino.



Un bambino acclama il Papa davanti alla cattedrale di Zagabria. A sinistra Giovanni Paolo II

Brauchtli-Bilaha/AP

## Una Nunziatura per dono

ZAGABRIA. Prima di lasciare la capitale croata Giovanni Paolo II ha avuto modo di visitare l'edificio destinato ad ospitare la Nunziatura. Il palazzo è stato donato dal governo croato alla Santa sede in segno di gratitudine per il riconoscimento diplomatico concesso il 13 gennaio 1992, il primo in senso assoluto dopo la proclamazione dell'indipendenza. «Quella decisione ha contribuito a fermare la guerra», ha riconosciuto il presidente Franjo Tudjman nello spiegare al pontefice il significato del dono. Nel corso della visita al palazzo presidenziale il presidente croato ha donato al

pontefice una catena d'oro con una croce. Giovanni Paolo II ha ricambiato regalando a Tudjman un mosaico che raffigura piazza San Pietro. Al suo arrivo al palazzo del presidente della repubblica il papa ha avuto qualche palese difficoltà nello scendere dall'auto. Nella successiva messa all'ippodromo invece è apparso in buon forma anche se dimostra qualche segno di affaticamento nel salire e scendere le scale e quando si inginocchia. Cosa del resto naturale se si pensa che l'operazione al femore risale soltanto a quattro mesi fa.

## Belgrado Sanzioni Presto la revoca

MOSCA. Qualcosa si sta muovendo e pure in rapida successione. A una decina di giorni dal viaggio di Andrei Kozyrev a Belgrado, il vice ministro degli Esteri russo, Vitali Ciurkin, l'invio per le questioni della ex Jugoslavia, ha prospettato l'eventualità che già nei prossimi giorni si potrebbe andare ad una prima graduale riduzione delle sanzioni verso la federazione jugoslava, Serbia e Montenegro. Tutto questo in base alle due risoluzioni adottate la scorsa settimana dal gruppo di contatto di Ginevra, la prima a livello di esperti e la seconda con la partecipazione di ministri degli esteri.

La prima, come è ormai noto, prevede l'abrogazione dell'embargo nei confronti di Serbia e Montenegro, misura che è in vigore ormai da un anno e mezzo, e che a poco a poco, ma specialmente in questi ultimi mesi, ha messo in serena difficoltà l'economia della federazione jugoslava. In primo luogo dunque si dovrebbe avviare a «liberare» l'aeroporto di Belgrado e ripristinare i rapporti culturali e sportivi internazionali. Sarebbe questo un primo importante passo per uscire dall'isolamento internazionale e soprattutto darebbe a Slobodan Milosevic la forza per uscire dallo stallo in cui si era posto per l'intransigente collaborazione con Pale.

La seconda, complementare alla prima, riguarda l'inasprimento delle sanzioni nei confronti della repubblica serba di Bosnia. Si tratta quindi di inviare osservatori, 135 di cui una ventina di italiani, lungo la linea di confine tra la Serbia e la Bosnia di Pale, e soprattutto impedire un traffico che non sia quello esclusivamente di carattere umanitario.

Mosca ritiene quindi sulla base di queste misure che hanno avuto l'assenso del gruppo di contatto, che il consiglio di sicurezza dell'Onu possa pronunciarsi nei prossimi giorni per alleggerire le sanzioni. Posto che Germania, Russia, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti hanno già trovato una linea comune su questa posizione, non sarà difficile farla approvare anche dagli altri membri del consiglio di sicurezza.

Nei prossimi giorni, e comunque entro la settimana, dovrebbe esserci quindi il via libera da parte dell'Onu. A Belgrado si è peraltro consapevole che si tratta di un primo passo e che la strada per giungere all'abrogazione totale delle sanzioni non sarà facile soprattutto se all'interno della federazione jugoslava dovesse esplodere il caso Kosovo che comporterebbe una serie di misure amministrative tali da mettere in forse l'immagine che Slobodan Milosevic cerca di accreditare all'estero. Si tratta comunque di un'eventualità che oggi come oggi non sembra attuale a parte recenti episodi di intolleranza manifestatisi in quella regione dove albanesi e musulmani hanno la maggioranza assoluta.

Sfugge per miracolo al proiettile anticarro. L'Europa protesta: «Punite i responsabili»

## A Mostar attentato a funzionario Ue

Attentato croato contro l'amministratore dell'Unione europea a Mostar. Una granata anticarro esplosa contro l'appartamento di Hans Koschnick all'hotel Ero. Danni ma per fortuna nessuna vittima. Protesta del ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel e dei giudici unificati a Usedom. Il presidente croato Franjo Tudjman assicura che i responsabili saranno puniti esemplarmente. Forse un segnale pericoloso per la pace nella regione.

GIUSEPPE MUSLIN

Se a Bihac c'è stata una certa attenuazione dei bombardamenti tanto da definire quella di ieri una tranquilla domenica di settembre, la tensione si è spostata, questa volta, nell'Erzegovina, dove a Mostar, capitale della regione, è stata lanciata una granata anticarro tipo Rpg 7 contro l'appartamento di Hans Koschnick, 65 anni, responsabile europeo dell'amministrazione della città. Il proiettile è stato tirato nella notte fra sabato e domenica attraverso la finestra di Hans

Koschnick occupa all'hotel Ero. Per fortuna ci sono stati soltanto gravi danni all'appartamento, in quanto Koschnick si trovava al pianterreno dell'edificio.

Klaus Kinkel, ministro degli Esteri di Bonn, ha telefonato al presidente croato Franjo Tudjman per sollecitarlo ad aprire un'inchiesta per individuare i responsabili e di conseguenza punirli. Il ministro degli Esteri, ha ricordato al presidente croato di essersi reso garante della sicurezza dell'amministratore

e lo ha anche esortato affinché dai doctri venga la necessaria collaborazione per amministrare la città. Tudjman, e non poteva fare altrimenti, ha detto che si adopererà per far uscire i responsabili dell'attentato e contemporaneamente per garantire un'adeguata protezione a Koschnick e ai suoi collaboratori.

Anche i ministri degli Esteri dei doctri, riuniti a Usedom, in Germania, hanno condannato il tentativo di assassinare Koschnick, già sindaco della città tedesca di Bremer. I ministri, infatti, hanno chiesto alle autorità croate che vengano quanto prima assicurate le garanzie di sicurezza e operata un'energica repressione delle formazioni irregolari presunte responsabili dell'attentato. Allo stesso tempo l'Unione europea si è impegnata per contribuire la rinascita della città di Mostar assicurando a Koschnick, che è il responsabile della città per conto dell'Ue, il massimo dell'appoggio possibile.

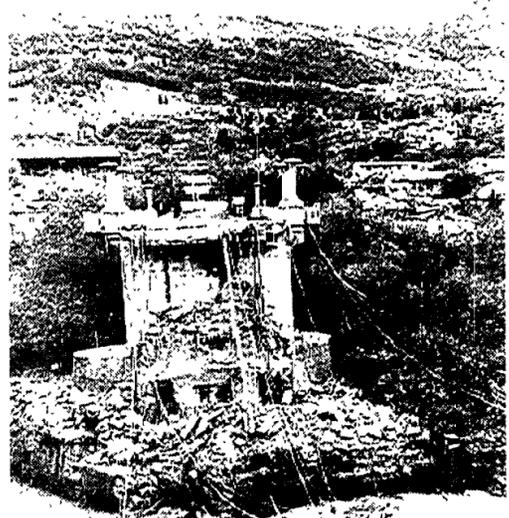
Per quanto riguarda le modalità

dell'attentato, secondo Jan Meyrovic, responsabile della sicurezza Ue a Mostar, l'attacco è stato preparato e portato a termine dalle postazioni croate nel settore occidentale della città e il proiettile sarebbe stato esploso da un pezzo di artiglieria anticarro. A proteggere i 45 membri dell'amministrazione Ue i croati hanno messo a disposizione solo una trentina di agenti, un po' troppo pochi se si considera che la tensione nella zona non è affatto diminuita dal luglio dello scorso anno quando, dopo la tregua tra croati e musulmani, l'Unione europea si è preso l'incarico di governare la ricostruzione della città.

L'attentato all'amministratore dell'Ue riporta in primo piano la guerra nell'Erzegovina, apparentemente sedata con la creazione della federazione croata-musulmana, del marzo scorso, avallata dalla stessa Casa Bianca. I rapporti tra croati e musulmani in Erzegovina non sono mai stati troppo limpi-

di e non stupirebbe che l'attentato a Koschnick possa rientrare in una strategia tendente ad addossare all'avversario la responsabilità dell'accaduto. Appare difficile che la causa prima sia da addebitare alla conduzione della città distrutta in gran parte e sopravvissuta alla immane tragedia soprattutto grazie all'intervento dell'Unione europea. In questo caso comunque non ci sono dubbi. Il tiro del proiettile, secondo esperti di balistica, è stato fatto da 300-400 metri, in una zona controllata dai croati. Sarà difficile quindi a questo punto per lo stesso presidente Tudjman cercare una via di scampo a meno di punire esemplarmente gli autori del tentativo assassino.

Come si vede la spirale della guerra non accenna a diminuire e, ora, dopo, questo attentato a Mostar, l'incendio sembra divampare in tutti i resti di quella che una volta era la Bosnia-Erzegovina e che adesso appare sotto un pericoloso ammasso di schegge pericolose.



Il pilone del ponte di Mostar distrutto dalla guerra

Biancardi/Sintesi